

Referendum

La riflessione nelle fabbriche mentre riprende l'iniziativa

Botta-risposta dentro la Fiat il voto, le lotte e i sindacati

Il cronista alla porta 17 - Chi ha vinto? - Una varietà di posizioni - «Dovevano essere solo i lavoratori dipendenti a decidere» - «Bisogna rifare l'unità del sindacato» - «Perché Craxi non impone la sua volontà a Lucchini?» - Le discussioni nei reparti

Dalla nostra redazione

TORINO — Porta 17 di via Settembrini, il giorno della verità, dopo il referendum e la disdetta della scala mobile. Lo stabilimento Presse di Mirafiori inghiotte centinaia di operai del secondo turno. Gli altri giorni arrivavano trafelati, infilavano il cancello a testa bassa, non davano retta a nessuno, ignoravano ostentatamente la mano che porgeva un volantino. Lavoratori anziani, quasi tutti con più di 40 primavere, disincantati per le tante lotte sostenute, avviliti per le sconfitte dell'ultimo quinquennio.

Oggi però tira un'aria diversa. Va a ruba il volantino distribuito dai comunisti della sezione di fabbrica: «Quattro punti non bastano, la Confindustria li vuole tutti. Si formano capannelli, si discute. Il sentimento dominante? La rabbia. Quando il cronista li avvicina, si sfogano ed il tacchino si riempie rapidamente di risposte. Le ripartiamo senza censure, senza aggiustamenti né «abbellimenti».

Prima domanda: dopo il referendum la massa della Confindustria chi ha vinto veramente, secondo voi?

William, 51 anni, da 23 alla Fiat: «Ha vinto la Confindustria, e solo lei».

Antonio, 40 anni, 13 anni di Fiat: «Non ha vinto nessuno. La crisi continua e il governo poteva benissimo evitare che si facesse questo

referendum.

Operaio con i capelli bianchi, non vuol dire il nome né l'età: «Nessuno. Si son spesi miliardi per fare questo referendum e siamo in gabbia come prima».

Elisa, 39 anni, 6 di Fiat: «Hanno vinto i padroni. Cisl e Uil poi non mi pare proprio che abbiano vinto».

Amedeo, 38 anni: «Hanno vinto i professionisti, i dirigenti e tutti quelli che comandano. Dovevano essere solo i lavoratori dipendenti a decidere. Troppo comodo per chi guadagna cento milioni al mese decidere di tagliare la scala mobile».

Umberto, 27 anni, da sei alla Fiat: «Io dico che hanno vinto i "si", perché la maggior parte di quelli che hanno votato "no", quando avranno capito quello che è successo veramente, si renderanno conto di aver sbagliato e verranno dalla nostra parte».

Angelo, 50 anni, da sette alla Fiat: «Ha vinto la classe dirigente. Quale? Gli industriali, no?».

Luigi A., 47 anni: «Ha vinto il fronte governativo contro la classe operaia. Con quella sporcata propaganda che hanno fatto in Tv e sui giornali ci hanno isolati».

Armando, 43 anni: «Non ci sono vincitori, anche se il pentapartito vuole».

Luigi P., 45 anni: «Io non ho votato. Dicono che hanno vinto i "no". Io non ne sarei sicuro...».

Seconda domanda: cosa si dovrebbe fare, adesso che la Confindustria ha disdetto la scala mobile?

William: «Bisognerebbe che la Cgil, con tutta la sua forza, facesse un accordo per sostituire la scala mobile. Cisl e Uil? Non do loro più nessuna fiducia».

Antonio: «Prima di tutto bisognerebbe rifare l'unità del sindacato. A cominciare da quella della Cgil, all'interno della quale non mi sta bene che ci siano diverse linee».

Elisa: «Bisognerebbe scegliere la gente perché lotta, ma è difficile».

Amedeo: «Siccome Craxi ha dimostrato di essere così bravo a tagliare la scala mobile e ad imporre la sua volontà, adesso si dimostri altrettanto deciso con la Confindustria e le imponga di rimangiarsi la disdetta».

Umberto: «Io sono troppo arrabbiato se mi chiedessero di lottare lo farei subito. Ma qui siamo rimasti in pochi: la gente ha paura di perdere il posto».

Angelo: «Si deve fare un accordo a tavolino. I rapporti di forza non ci sono favorevoli. Non è il momento di fare le guerre».

Luigi A.: «Io non vedo cosa fare. Lo so anch'io che i rapporti di forza non ci sono favorevoli. Ma andare a discutere ad un tavolo con quella gente che ci ha ostacolato alle spalle, non so se cosa servirebbe».

Luigi P.: «Quella di dividere i sindacati è stata una scelta politica, condivisa anche da molti sindacalisti».

listi. Non vedo con quale faccia possa venire qui a parlarmi di unità chi ci ha tolto i quattro punti e ci ha detto di votare "no". Se vengono io li fischio. Devono dimostrarmi con i fatti di aver cambiato linea».

Armando: «Secondo me non è difficile rifare l'unità sindacale. Era possibile anche se avessero vinto i "si". Se c'è la volontà di essere uniti, il modo si trova».

Escono gli operai del primo turno. Arrivano due delegati comunisti, Orazio Messina e Benito Garbin: «In fabbrica c'è rabbia ed esasperazione — confermano — ma c'è anche un atteggiamento positivo. I lavoratori si sono riconciliati, attorno alla Cgil ed al Pci. Durante l'ora di mensa ci sono state discussioni come non succedeva da anni. C'erano code per leggere l'Unità che abbiamo affisso in bacheca. Sono andati a leggerla anche tanti impiegati, capisquadra e capireparto. «Quello che è successo — ci ha detto un capo — non è bello nemmeno per noi». I delegati della Cgil e Uil? Favorevoli. Craxi, avevano fatto la campagna elettorale dicendo che, se avessero vinto i "si", la Confindustria avrebbe disdetto la scala mobile, e adesso non sanno più che cosa dire. Si avvicinano ai lavoratori che discutono, ascoltano in silenzio, poi si allontanano».

Michele Costa

Un primo segnale di ripresa dell'iniziativa unitaria viene invece dai metalmeccanici. La segreteria regionale della Fiom, al termine di una lunga riunione, ha proposto alle altre componenti della Fim la proclamazione di uno sciopero con assemblee in tutte le aziende, pubbliche e private, della Campania.

Partendo dalla decisione unilaterale della Confindustria («Sarebbe particolarmente grave se governo e Intersind si accodassero a questo atteggiamento reazionario»), la Fiom ritiene che è giunto il momento di realizzare «con il consenso dei lavoratori una piattaforma generale ed unitaria dell'intero movimento sindacale da presentare autonomamente al governo e al padronato. Fisco, salario, contrattazione, occupazione, vertenze aziendali dovrebbero essere i punti qualificanti, secondo la Fiom campana, della piattaforma».

Primi confronti tra i delegati «Non siamo isolati Tutti questi sì sono una diga»

Pirelli: un dopo-voto pensando a Lucchini

Le differenti valutazioni sul referendum non oscurano la necessità di tornare a pensare insieme una risposta all'attacco degli industriali e alla crisi del sindacato - «Consultare i lavoratori»

MILANO — Solita trafila alla portineria della Pirelli Bicecca. Si consegna all'incaricato il tesserino dell'Ordine dei giornalisti, si riempie l'apposito modulo: nome, cognome, motivo della visita, giornale per cui si scrive. La parola «Unità» compare alla guardia (ma in questo caso si tratta di una donna) uno sfogo spontaneo: «Voglio vedere ora che hanno vinto i "no". Se qualcuno si lamenta, se la prenda un po' con se stesso». Una battuta come un'altra, ma che rispecchia un certo senso comune. Nella sede del consiglio di fabbrica, dove entrano poco dopo, il telefono squilla in continuazione. Alle 13 la fabbrica sciopera, dopo la fermata di ieri, a botte calda, per la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria. Si chiedono informazioni sulla durata e le modalità dello sciopero; qualcuno ripete polemicamente «e adesso ci vadano quelli del no a manifestare in piazza» per un malinteso senso di rivalsa o forse per nascondere qualche punta di opportunismo. La riuscita dello sciopero e della manifestazione nel pomeriggio dirà che la

maggioranza dei lavoratori non vuol regalare altri vantaggi a Lucchini, che ci si può lamentare e mugugnare, ma non tirarsi indietro.

Nella sede del consiglio di fabbrica incontriamo un delegato della Cisl (socialista) e due delegati della Cgil (un comunista e un socialista). Il dopo-referendum e la disdetta della scala mobile sono gli argomenti d'obbligo. Cominciamo dal voto referendario e le valutazioni, naturalmente, sono diverse perché negli opposti schieramenti del Si e del No si sono divisi e impegnati anche i delegati del consiglio. Dice Vioriti, socialista della Cisl: «Avevamo posizioni diverse prima del voto, il giudizio sui risultati del referendum non può essere che diverso. Io avevo detto prima del 9 giugno che i guasti erano tanto grossi che ci sarebbe voluto tanto tempo per rimediare. Ora non possiamo far finta che non è successo niente. Il voto c'è stato e c'è anche la disdetta della scala mobile».

Dice Pelli, leader comunista della Cgil: «Bisogna ammettere francamente che i no hanno vinto, ma bisogna dare anche una lettura di questo voto. C'è stato un grosso afflusso dei sì, nonostante il tentativo di isolare il Pci. Adesso sono i fatti a ristabilire la verità. Ora governo e Confindustria devono tener conto che sul sì c'è stata una convergenza massiccia di voti. E anche noi, come partito e come sindacato, dobbiamo riflettere sui risultati del referendum, partendo però da una premessa: la Confindustria non voleva nessun accordo sul costo del lavoro e il governo si è dimostrato debole, diviso. Ma anche gli altri sindacati devono riflettere, devono capire che cosa significa una convergenza con la Confindustria quando il padronato è all'attacco».

Cisl a Brescia, poche defezioni «Ma non è una vittoria»

La forte prevalenza del «no» sembra aver cancellato l'anomalia cattolica della città - Gli «autoconvocati» non esultano

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — «Stamane rientrando in fabbrica ho constatato che non c'è stata vittoria per nessuno. Non è stata una impressione soltanto mia, ma anche di altri amici: il risultato del 9 giugno è tale che nessuno può cantare vittoria. L'auspicio nostro, dopo la disdetta della scala mobile da parte di Lucchini, è che si superino velocemente le diffidenze fra le organizzazioni sindacali per mettere in piedi, concordemente, una piattaforma di lotta contro la provocazione della Confindustria. Chi parla è Giovanni Landi, cislino, uno dei promotori lo scorso anno del movimento degli autoconvocati a Brescia e firmatario con altri delegati, la scorsa settimana, di un appello ad un «voto libero» al referendum. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente, nel primo pomeriggio di ieri, alla sede del consiglio di fabbrica della Om-Fiat, la più grossa azienda bresciana.

Il referendum a Brescia il giorno dopo è la provincia ove assieme ad alcuni delegati della Fim anche le Acli, l'unica organizzazione provinciale in Italia, sono dichiarati favorevoli ad un «voto ragionato», lasciando libero campo alla maturità dei lavoratori. Per ora nessun commento da parte delle Acli. Il voto, da una frettolosa e superficiale lettura, sembra aver seppellito quella «anomalia» del sindacalismo bresciano che ha caratterizzato da diversi anni l'operato anche della Cisl o della Fim. Vi è stata infatti una maggioranza per il «no» superiore, con il suo 64,52%, alla media nazionale, non solo, ma anche a quella regionale. Euforico il neo segretario della Cisl Aldo Gregorelli, che non solo ha rivendicato esclusivamente alla sua organizzazione il merito della vittoria ma ha dichiarato: «Abbiamo dimostrato che questa provincia — che ha detto no a tutti gli accordi sia a quello del gennaio dell'83 che al febbraio dell'84 — ha finalmente detto no ad un referendum che riteneva egoistico e corporativo».

Ma se analizziamo più attentamente i dati, anche se sinteticamente, notiamo che in questa provincia dove la Dc da sola ha sempre avuto il 50%, ed oltre dei voti, il pentapartito accusa, rispetto alle regionali di un mese fa, una perdita in percentuale (ed anche in voti visto che non c'è stato assenteismo) abbastanza secca: 2,6%, in meno fra città e provincia. Se scandagliamo nei comuni superiori ai 5.000 abitanti, lo scarto tocca punte del 5-6%, rispetto al 12 maggio scorso. Voti operai, non comunisti, di cislino e non iscritti ai sindacati che hanno detto «sì» al referendum.

Uno strano giudizio quello di un sindacalista, come Gregorelli, che deve gestire il dopo referendum facendo leva non sulla somma dei voti — espressione anche di ceto medio, lavoratori autonomi e commercianti — ma su una componente operaia che in buona parte si è espressa contrariamente alla indicazione sua e di Carniti. E non si può dire che a «puntellare» i «sì» siano stati i voti missini perché il pentapartito tiene o sonda proprio in quei centri. Brescia, Salò ed altri per fare esempi, dove i fascisti hanno una loro consistente presenza organizzativa ed elettorale. Mentre nelle zone tradizionalmente operaie, come la Valle Trompia, la differenza fra i «sì» ed i «no» è nettamente inferiore. Certo sono solo sette comuni dove si è affermato il «sì», tre dell'hinterland, e tre in montagna ed uno nella bassa bresciana (Villachiaro). Il dato forse più a sorpresa viene dalla città che si è allineata con il 35,79% per i «sì» e il 64,20 per il «no», sui dati provinciali.

Carlo Bianchi

Ma come ricostruire l'unità quando siamo di fronte a strategie diverse, a valutazioni sulle proposte — quelle delle Confederazioni, dello stesso governo — che differiscono profondamente anche all'interno di questo consiglio di fabbrica? La ricetta è un ritorno al passato, come sostiene Fortunato, con le confederazioni che mediano al loro vertice e si presentano ai lavoratori con proposte unitarie o, come sostiene Pelli, voltando pagina, «uscendo dallo stato e facendo discutere i lavoratori, facendoli decidere sulle diverse opzioni».

Il giudizio delle Acli: un paese diviso, ora deve vincere l'unità

ROMA — Anche le Acli dicono la loro sul risultato elettorale. E lo fanno con grande senso di responsabilità. In un comunicato infatti, dopo aver sostenuto che «il voto riconferma positivamente l'indirizzo del 14 febbraio 1984, che pur con molti limiti ha cercato di introdurre nel paese criteri di equità, giustizia e solidarietà», si dice che «il risultato conferma un dato di visione che, passando trasversalmente nel paese, definisce il grado di tensioni e lacerazioni tra le organizzazioni sindacali. Insomma un paese quasi forse più unito. Da gravemente diviso a lavoratore per trasformazione». «La convergenza tra tutte le forze» del movimento sindacale.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Ce l'aspettavamo, era nell'aria. Per questo la provocazione di Lucchini non ci ha sorpreso. Certo, se avessimo vinto il referendum, avremmo potuto reagire da una posizione di maggior forza...». Dall'osservatorio dell'Alfasud un primo commento a caldo. La casa automobilistica è di nuovo al centro di tensioni sindacali. Pur non essendo interessata direttamente alla disdetta dell'accordo sulla scala mobile, in quanto azienda pubblica, sta attraversando una nuova, difficile fase. Da venerdì, alla vigilia del voto, altri 1.200 dipendenti sono stati sospesi a zero ore, penalizzati dalla crisi della giovane Arna: vanno così ad ingrossare l'esercito dei cassintegrati che ormai supera le 3 mila unità. «Sbaglia chi ci immagina avviliti e depressi. La nostra capacità di resistenza è alta», assicura Vincenzo Barbato, segretario della sezione comunista di fabbrica, snocciolando una serie di iniziative in programma a sostegno di una «vertenza che intreccia le

Ed ora all'Alfasud di Napoli riparte la vertenza di gruppo

A Pomigliano d'Arco al «sì» il 62 per cento - Fermento in tutte le fabbriche - Primi scioperi nelle aziende di De Benedetti - Vana attesa di un documento unitario

questioni dello sviluppo del gruppo Alfa Romeo con le questioni che riguardano il salario e la scala mobile».

A Pomigliano d'Arco la vittoria dei «sì» è stata netta (62%) come negli altri centri del comprensorio industriale: ad Acerra, il comune confinante, si registra addirittura un'improvvisa «72%», né è meno sorprendente il 62% toccato nella piccola Bruscaferro. Un baluardo operaio con cui fare i conti, comunque.

Spostandoci di qualche chilometro, a Napoli — l'unica grande città d'Italia che ha visto il successo del voto anti-decreto — nelle fabbriche della zona orientale ieri

temica, che «dopo tanto impiego, val la pena vedere quel che sanno fare Cisl e Uil» di fronte alle pretese dei padroni.

Non hanno atteso, invece, le decisioni delle centrali sindacali i delegati delle aziende campane di De Benedetti: negli stabilimenti Olivetti di Pozzuoli e di Mariglianese ieri mattina, infatti, i Cid (dove è forte la presenza della Cisl) hanno proclamato azioni di sciopero e assemblee di scortisanti con i lavoratori. Non lo è. La «linea dura» di Lucchini impone al sindacato comportamenti unitari, riapre il confronto sociale, rilancia la dialettica tra le parti. Il segretario della Cgil

campana, Eduardo Guarino, non si nasconde le difficoltà del momento né la gravità dell'offensiva confindustriale, tuttavia intravede possibilità di nuovi spazi di azione del sindacato nonostante le polemiche e le contrapposizioni registrate nel corso della campagna referendaria. Il dialogo tra i vertici delle tre confederazioni è comunque ancora in una fase di stallo. La giornata di ieri è trascorsa nella vana attesa di un documento di condanna della disdetta dell'accordo sulla scala mobile firmato da tutte e tre le organizzazioni. La proposta era partita dalla Cgil napoletana ma la Cisl l'ha bocciata sul nasce-

Dalla nostra redazione

GENOVA — «Li voglio vedere, adesso, gli altri sindacalisti che hanno votato con Lucchini come fanno a chiedermi di scioperare contro Lucchini...». Operaio specializzato, sui 50 anni, genovese. Anche lui, come tanti altri, reagisce mascherando la rabbia per la sconfitta dei «sì» col sarcasmo. «Che ti lassi e demua, pensa a travagli...» gli replica il vicino riportando ironia e concretezza: lascia perdere il giocattolo consolatorio pensa invece a darti da fare per reagire. In sintesi questo scambio di battute che abbiamo raccolto ieri all'Ansaldo rappresenta la reazione più diffusa in fabbrica, la stessa ricambiata discutendo con i delegati, quella uscita a botte calda in un attivo operato svolto nella serata di lunedì alla federazione comunista.

I lavoratori genovesi hanno votato in larghissima maggioranza per il «sì». Il referendum, per sua natura, passa attraverso i partiti, nessuno escluso, e nella nostra città la scelta è stata

Genova, tra delusione e polemica si riparla di «sforzo unitario»

Facce scure all'ingresso delle fabbriche: gli operai compatti hanno votato sì - «Su molte cose siamo d'accordo, bisogna iniziare di lì, per fare ripartire un movimento»

davvero sociale: nei seggi più borghesi il «sì» sovente non arriva neppure ai voti raccolti un mese prima dal Pci mentre in quelli a prevalenza operaia ha raccolto sino ad otto punti in più rispetto al voto potenziale. C'è anche il seggio campione, il famoso seggio di Prelo, costituito solo dagli inquilini delle case assegnate ai dipendenti Italsider. Siderurgici e familiari hanno votato «sì» al 74,55%, il «no» al 25,45%, in assoluto 375 voti contro 128. Nelle elezioni di un mese fa, stesso seggio, i partiti che si richiamavano al «sì» avevano raccolto il 69% dei voti.

Difficile generalizzare ma i segnali elettorali sono uni-

voci nell'indicare che la maggioranza dei lavoratori delle grandi fabbriche ha votato «sì» e poi ieri bastava guardare le facce scure in giro. Erano decisamente di più.

Referendum e disdetta della scala mobile hanno aggiunto un motivo di insoddisfazione in più agli altri — almeno tre — presenti fra i lavoratori, tutti i lavoratori. C'è insoddisfazione per il salario in termini assoluti, «guadagniamo troppo poco», c'è insoddisfazione per il salario in termini relativi, «guadagno troppo poco rispetto a chi fa meno di me ed ha meno responsabilità», e c'è insoddisfazione, somma delle prime due, perché il

sindacato non riesce a modificare questo stato di cose. Come si può sanare la divisione, che è passata anche tra i lavoratori fra chi ha votato «sì» e chi ha scelto invece il «no»? Le risposte sono obbligate, la ricerca di una maggiore unità, anzitutto nella Cgil fra la componente socialista e quella comunista e poi con gli altri. Ma su cosa costruire questa unità? «Sulla busta paga. Siamo tutti più o meno d'accordo — ci hanno risposto in tanti — che così non va e va modificata restituendo al sindacato la contrattazione, anche aziendale».

Quello del costo del lavoro è un problema reale anche

per gli imprenditori: è altissimo in assoluto mentre al lavoratore resta poco in busta. Non è possibile continuare a pagare la metà del costo del lavoro in tasse e contributi altrimenti si costringono gli imprenditori a ridurre il numero dei dipendenti e poi con gli altri. Ma su cosa costruire questa unità? «Sulla busta paga. Siamo tutti più o meno d'accordo — ci hanno risposto in tanti — che così non va e va modificata restituendo al sindacato la contrattazione, anche aziendale».

Quello del costo del lavoro è un problema reale anche

Bianca Mazzoni